

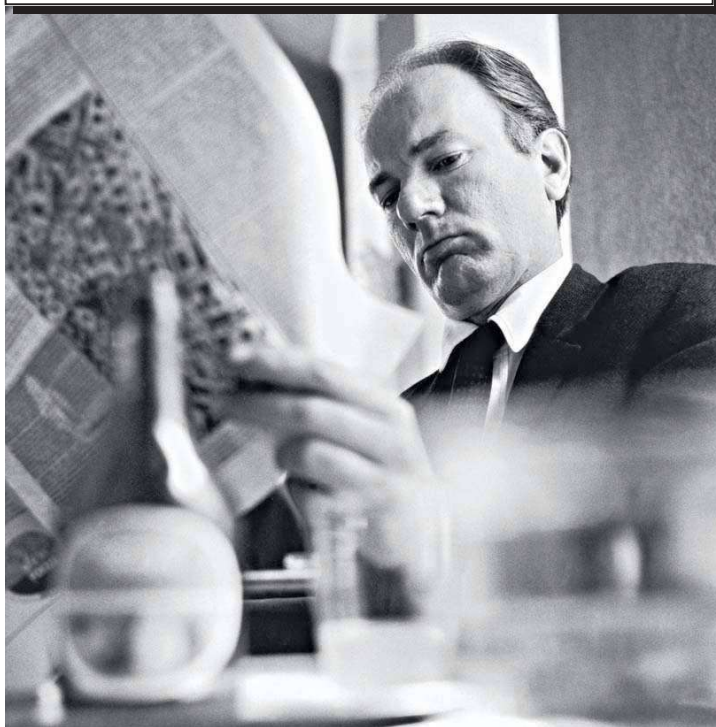
La rigida educazione in un collegio nazionalsocialista, la piaga dei suicidi che segna la famiglia, la letteratura che non lenisce, ma è testimonianza. E una prosa in bilico tra dramma e ironia. Storia del grande austriaco

RISCOPRIAMO L'AUTORE

Thomas Bernhard

Tutto chiede salvezza

di Rosella Postorino



▲ In lettura Thomas Bernhard, nato in Olanda nel 1931 e morto in Austria nel 1989, in una foto del 1971

«Solo perché mi metto contro di me e perché in effetti sono sempre contro di me, mi riesce di esistere», scrisse con il consueto gusto per il paradosso Thomas Bernhard ne *La cantina*, uno dei suoi romanzi autobiografici.

Nato nel 1931 in Olanda, dove la madre era andata per partorire in segreto quel figlio concepito fuori dal matrimonio, arrivò a Vienna in fasce, assieme ai nonni materni. Il nonno scrittore fu una figura decisiva per la sua formazione. La madre tornò a casa un anno dopo, il padre invece era fuggito in Germania, e lì nel 1940 sarebbe morto suicida. Pure lo zio si sarebbe ucciso e dal canto suo il nonno spiegava al nipote che il bene più prezioso degli uomini è la libertà di sottrarsi al mondo con il suicidio. Forse anche per questo il tema ricorre nell'opera di Bernhard – spesso i suoi personaggi si ammazzano o aspirano a farlo. O forse è perché lui stesso desiderò precocemente la morte, quando da piccolo fu mandato in un collegio per bambini difficili in Turingia. In collegio, scrisse ne *L'origine*, «il primo pensiero» è il suicidio, benché non sia un argomento «scientifico», cioè desunto dalle materie di studio, ma è quello che occupa la mente di tutti. In realtà, si correbbe, «il suicidio e il pensiero del suicidio sono sempre l'argomento più scientifico di tutti, ma ciò alla società, nella sua bugiardaggine, risulta incomprensibile».

I suoi personaggi si ammazzano o aspirano a farlo. Lui stesso desiderò la morte

Il sistema pedagogico austriaco era, secondo Bernhard, fondato sull'oppressione da parte dell'autorità, il cui scopo, come disse a Peter Hamm in *Una conversazione notturna*, è sempre l'annientamento della personalità. Ai suoi esordi come cronista giudiziario, assistendo ai processi in tribunale, si sentiva sempre dalla parte degli imputati, semplicemente perché era stato bambino, e i bambini sono in balia di chiunque detenga il potere. Tanto più che il suo era un convitto nazionalsocialista, poi diventato cattolico: nel punto in cui era appeso il Crocifisso, raccontò, si notava l'alone del ritratto di Hitler ormai rimosso. I «delitti educativi» commessi nei collegi, arrivò a dire, lo sono sempre nel nome di una personalità straordinaria, «può chiamarsi Hitler oppure Gesù».

La violenza di quest'affermazione chiarisce il modo in cui Bernhard considerava la sua terra d'origine, patria conservatrice con la quale ebbe sempre un rapporto conflittuale, tanto che il suo testamento vietava la rappresentazione, la stampa e la lettura pubblica della sua opera in Austria per l'intera durata dei diritti d'autore. Quando Hamm gli aveva chiesto perché non se ne andasse, lui aveva risposto che gli piaceva vivere là dove incontrava l'ostilità maggiore.

L'ironia e la contraddizione sono d'altronde una cifra dell'autore,

che raggiunge, nei suoi testi in prosa – romanzi, racconti, pièce teatrali – più che nelle liriche, l'esatta intersezione fra tragedia e commedia, sebbene parli di solitudine, malattia (fin da piccolo Bernhard fu malato ai polmoni) e minacce di morte, sebbene narri la vita come una condanna all'infelicità. In tutto ciò la scrittura non è balsamo né redenzione, non restituisce senso all'insensatezza di esistere, se mai la porta all'estremo e la mostra; come per Bachmann – austriaca anche lei e sua ammiratrice – il linguaggio è inadeguato a esprimere il dolore, a catturarne il mistero, e tuttavia scrivere è il compito da eseguire, quello che non si può fallire, pur sapendo che il fallimento è in agguato – penso a *La fornace* o a *Cemento*.

I personaggi di Bernhard si incaponiscono sempre su un compito e sono sovente «ammaliati» dalla propria disfatta, come il Wertheimer del *Soccombente*, che si toglie la vita dopo la morte di Glenn Gould: non sopporta – almeno secondo il narratore, che conobbe entrambi trent'anni prima a Salisburgo, dove tutti e tre studiavano pianoforte – di essere sopravvissuto al genio. Non appena ascoltarono Gould suonare le Variazioni Goldberg, il narratore e Wertheimer capirono che era il migliore del secolo e, dato che non sarebbero mai stati lui, rinunciarono alla carriera artistica. «Non abbiamo talento musicale!» esclamò Wertheimer: «Non abbiamo talento esistenziale», alludendo a una

La prosa ripetitiva, ossessiva, somiglia a una partitura di variazioni musicali

significativa simmetria.

Rifletto sul nesso tra la musica e la scrittura di Bernhard, non solo perché l'autore frequentò il Mozarteum e credeva che chi ignora la musica non fosse all'altezza di fare letteratura, ma perché la sua prosa ripetitiva, ossessiva, somiglia appunto a una partitura di variazioni. Soprattutto, il desiderio di Gould di trasformarsi nello Steanway simboleggia l'estrema adesione all'arte, fino alla deumanizzazione, alla mostruosità. Ma la mostruosità è per Bernhard affascinante. Lo è la cattedrale sventrata dalle bombe in mezzo alla piazza coperta di macerie, ricordo della sua infanzia: la brutalità della Seconda guerra mondiale che produce, per assurdo, un'epifania di bellezza. Lo è il teatro, mostruosa perversione ereditata dalla madre, che da ragazzina scappò al seguito di un circo e che danzò all'Opera di Vienna. Lo è la realtà stessa, costruzione misera eppure, dice a sorpresa Bernhard, «commovente». L'autore morì nel 1989 per una grave polmonite. La scrittura non redime, ma forse gli ha concesso di considerare sé stesso nella maniera in cui Wertheimer era incapace di fare, ossia in quanto essere unico al mondo. È questo il solo antidoto alla disperazione: «ogni essere umano, comunque sia fatto, è un essere unico al mondo, io stesso me lo dico di continuo e con questo sono salvo».

La mail del nostro lettore



L'opera-testamento del romanziere e drammaturgo austriaco Thomas Bernhard, "Piazza degli eroi", portata sul palcoscenico dal regista Roberto Andò, a più di trent'anni dalla sua prima rappresentazione a Vienna, si rivela ancora di impressionante attualità

PIERO MASIELLO, LEGNANO



Gli autori scelti da voi

Pensate che un autore meriti un approfondimento? Pensate che, nonostante abbia contribuito alla storia della letteratura, sia rimasto chiuso nei cassetti troppo a lungo? Segnalatecelo scrivendo una mail a questo indirizzo: robinson@repubblica.it